

## DESTINO

Sono nato e cresciuto in un luogo, in un'atmosfera inzuppata di destino (*u Rëstínë*). Ogni cosa, importante o insignificante che fosse, era spiegata con la frase: «*iè r u rëstinë*», è il destino. Ogni cosa custodiva gelosamente la sua indole onirica, a volte la propria vanità.

Morire giovani o di vecchiaia, nascere maschio o femmina, essere povero o ricco, avere fratelli e sorelle o non averne, tutto si spiegava col destino, con una trama di fili già tessuti e orditi da qualcuno che si chiamava Dio. Un Dio che somigliava un po' al Dio ebraico, che nel tessere il destino aveva un disegno in mente, un po' agli dèi greci, i quali preparavano l'ordito del destino, ma non ne erano completamente padroni.

Ma che cos'è il destino? Nell'*Iliade* (XXIV, 477-551) Achille, parlando a Priamo, dice:

«... questo filarono gli dèi, per i mortali infelici, vivere afflitti, essi invece sono privi di affanni. Sulla soglia di Zeus sono posti i due vasi, dei doni che dà, uno dei mali, l'altro dei beni.»

Il destino umano è opera degli dèi, anche se la sorte (*Moîqa*) è qualcosa che vincola gli stessi dèi: è vero, essi lo tessono, lo ordiscono, lo conoscono, ma non possono governarlo completamente; ne sono garanti, amministratori, ma, non padroni.

Il destino è un filo al quale la vita è appesa, è un qualcosa che lega, una trama tessuta, ordita altrove, che, quando arriva, cambia percorso alla vita e alle persone, come un ombrello cambia la traiettoria alle gocce della pioggia che cade.

Dio è chi segue il suo destino e arriva fino in fondo.

No, forse, Dio è combattere il destino tutti i giorni, tutti i giorni cancellare ciò che è scritto.

E ormai l'ora di cantare, dea bianca.

*Parole sepolte, spuntate dalla profondità della terra  
Sono tornate a fiorire; si risveglia stupefatto il passato  
E tu dalla lontananza dei secoli dolcemente sorridi*

*E la lingua che noi parliamo è morta:  
quanto ne resta è scritto sulle foglie*

*Ma sempre qualcosa rimane  
del nostro ieri*

Fernando Bandini

*MĒMÒRĒIĒ NGARAVUGGLĀTĒ - I**Non gghierënë mēmòrēiē accunzàtē, agghiustàtē**Per niente**Fichē nda spàsē a sēccà**Zafarànē nzèrtàtē ndì sèrtē, a ru sòlē**Cuartàrē pù vìnē**(g)ummèlē ppē ll'acquē**a sànsē ca fūmētē**Vulivē ndì sacchē ra purtà a ru trappitē**U pànē ndu stipē**Pruvèlē i tufē**Addorē i zùrfrē**Cavuzē attaccàtē ccà zuchē**Sportē chiènē i pēmmerorē e zafarànē**I nnēmmanàtē**Notta scurē**A ru chiàrē i lùnē**(g)uàrdē u cièlē ndì còchëlē rē l'uòcchiē**mēmòriē ngaravugghiàtē**comē a vitē**comē acquàgnē sùpē i tè(g)ulē*

## MEMORIE NON ORDINATE - I

Non erano memorie ordinate

Per niente

Fichi distesi a seccare sulle spase

Peperoni insertati nelle serte, al sole

Quartare per il vino

Ummolo per l'acqua

Olive nei sacchi da portare al trappeto

La sansa che fuma

Il pane nello stipo

Polvere di tufo

Odore di zolfo

Pantaloni legati con una zuca

Sporte piene di pomodori e peperoni

Donne vestite di nero

portavano, posate lievi sulla testa, protetta da un cercine,

tutte le cose necessarie

Le nominanze

Notte fonda

chiaro di luna

guardo negli occhi il cielo

ricordi disordinati

come la vita

rugiada sui tetti